

ENERGIA/2 Il Paese ha oltre 90 miliardi di metri cubi di riserve che finora costava troppo estrarre. A causa dello shock, invece, ora i big del settore sono pronti a sfruttarle. E così aiuterebbero anche le casse dello Stato

Caccia al gas italiano

di Nicola Carosielli

La pressione esercitata dal caro bollette, figlio dell'estremo rialzo dei prezzi del gas, cui sono attaccati quelli dell'elettricità, sembra stia rendendo sempre più consapevoli politici e regolatori, europei e italiani, dell'impossibilità di un phase-out così radicale come da annunci. La scarsa programmazione, i localismi e la burocrazia che tanto hanno rallentato (e rallentano) lo sviluppo delle rinnovabili in Italia non possono, purtroppo, essere cancellate con un colpo di spugna. Così come non basterà la bacchetta magica per realizzare quei Gw necessari a raggiungere gli obiettivi imposti dal piano nazionale (nel 2019 mancavano 40 Gw di potenza installata all'appello nella Penisola). Facendo così di necessità virtù, la Commissione Ue ha deciso di far rientrare nucleare e gas naturale all'interno della Tassonomia Europea, il regolamento destinato a fornire a imprese e investitori una chiave per individuare come le attività economiche possono essere considerate sostenibili dal punto di vista ambientale. Una necessità ben spiegata a *MF-Milano Finanza* (il 6 novembre) da Alberto Ponti, senior partner head of strategy & business development di F2i, il quale aveva sottolineato l'indispensabilità anche di «indicare per

quanto tempo il gas dovrà far parte ancora del mix energetico e quindi entro quando bisognerà abbandonarlo». Del resto lo stesso premier Mario Draghi, durante la riunione del Consiglio europeo un mese fa, si sarebbe speso per difendere il gas, definendolo una fonte da preservare fintanto che la presenza delle rinnovabili (come eolico e solare) nel mix energetico non sarà diventata sufficiente a soddisfare il fabbisogno nazionale.

Insomma, per dirla con le parole scritte sulle colonne di *MF-Milano Finanza* il 16 dicembre da Carlo Pelanda, «il governo italiano sta prendendo atto che il gas è stato verdizzato; che l'Italia galleggia su una bolla di gas; che il prezzo del gas importato potrebbe restare troppo elevato in prospettiva non breve». Il tema dell'utilizzo di gas, però, si lega a doppio filo con la storica dipendenza italiana da altri Paesi (Russia, Algeria, Norvegia, Olanda, Libia e Qatar e Azerbaigian), cresciuta in maniera direttamente proporzionale alla riduzione della produzione interna. Basti pensare che a inizio secolo i giacimenti italiani, secondo i dati del Mise, assicuravano poco meno di 20 miliardi di metri cubi all'anno, contributo poi sceso sotto i 13 miliardi nel 2004 e fermatosi a quattro miliardi di metri cubi l'anno scorso. L'Italia consuma in media circa 70-75 miliardi di metri cubi di gas l'anno e da gennaio a settembre sono stati bruciati 53,2 miliardi di metri cubi,

cioè il 6,8% in più rispetto allo stesso periodo 2020. Di questi, però, solo 2,48 miliardi sono stati estratti dai giacimenti presenti in pianura padana, nell'Adriatico e in Basilicata e Sicilia. Dati che potrebbero apparire quasi come un affronto considerando come per il Piano per la transizione energetica sostenibile delle aree idonee (Pitesai) siano ben 92 miliardi di metri cubi le riserve italiane di gas. Certamente, non sarebbe saggio usufruirne quasi completamente ma, secondo attente stime, utilizzando anche solo le riserve ferme sotto il fondale dell'adriatico si potrebbe arrivare a produrre almeno 30 miliardi di metri cubi di gas italiano. Un'opportunità dettata sì dall'emergenza ma anche dal risparmio costi. Come ormai noto, infatti, il metano italiano ha un costo di estrazione nell'ottica dei 5 centesimi al metro cubo, mentre quello che l'Italia importa è arrivato a toccare i 130 centesimi mercoledì.

Anche per questo motivo si starebbe studiando la riapertura dei giacimenti chiusi a causa di scelte puramente ideologiche e il contestuale incremento della produzione di quelli ancora in attività. L'idea di base sarebbe quindi quella di aumentare la produzione nazionale dal 2023 o forse prima, per aiutare a ridurre il costo delle bollette, che secondo alcune stime potrebbe arrivare addirittura al 20%. In questo modo dunque, secondo le sti-

me fatte da Pelanda si potrebbe perfino ricavare circa il 25-30% del fabbisogno energetico nazionale per almeno 40 anni. E questo senza considerare poi la centralità che l'Europa dovrà dedicare all'aumento della capacità degli stoccaggi, spesso auspicata anche dal ceo di Snam, Marco Alverà. Sicuramente un impegno del genere richiederebbe un discreto numero di risorse che saranno chiamati a mettere a terra i maggiori detentori delle concessioni come Eni, Gas Plus Italiana, Società Padana Energia, Energean Italy, Petrorep Italiana. Secondo uno studio presentato al dibattito sul Pitesai da Assorisorse, che riunisce l'industria mineraria, sui soli giacimenti di gas dell'Emilia Romagna (in terraferma e in Adriatico) bisognerebbe investire 322 milioni per raddoppiare da 800 milioni a 1,6 miliardi di metri cubi l'anno la produzione.

Nel complesso in Italia servirebbero intorno ai 2 miliardi per estrarre circa 10 miliardi di metri cubi l'anno per 10 anni, portando anche un forte contributo a tutta la filiera nazionale, alle imprese, facendo anche risparmiare notevoli risorse allo Stato. Un impegno quasi doveroso, che la politica locale (anche nelle veci dei vari Presidenti regionali, da Vito Bardi per la Basilicata a Stefano Bonaccini per l'Emilia Romagna), dovrebbe avvertire in maniera sempre più responsabile, sciogliendo il nodo burocratico che strozza lavori in riserve piene di gas ma ferme da anni. (riproduzione riservata)

ECCO DOVE SI TROVA L'ORO BLU MADE IN ITALY

Anno solare 2022



Sono stati raggruppati i punti di entrata da produzione nazionale caratterizzati dallo stesso corrispettivo CPe.

GRAFICA MIF-MILANO FINANZA

